

Rùmine ottobre 2022

Dogma del PIL e sindacato

Il tema su cui propongo di ruminare insieme questo mese è il dogma del nostro tempo: **la crescita del PIL**.

La crescita del PIL “senza se e senza ma” è forse l’unico assioma o postulato accettato e posto alla base delle loro politiche economiche da tutti i governi indipendentemente dal loro riconoscersi o meno nei principi del capitalismo e della democrazia. Anche il variegato mondo sindacale sembra riconoscersi pienamente in questo postulato.

Non a caso crescita del PIL, occupazione, progresso, benessere e sviluppo sono normalmente trattati come sinonimi.

Per assicurare la crescita del PIL tutti i mezzi sono giustificati ... comprese le guerre. Molte delle guerre che affliggono il nostro tempo hanno ed hanno avuto motivazioni formali diverse: portare la democrazia, garantire la propria sicurezza, difendere i propri “sacri” confini, ecc. ma è indubbio che le enormi risorse impiegate e distrutte nelle guerre hanno da sempre creato le condizioni per fasi di crescita del PIL di alcuni Paesi altrimenti impensabili.

Ragionare di crescita e PIL non è quindi estraneo al tema della guerra e dei risultati elettorali che sono oggi al centro dei nostri interessi e riempiono le pagine dei giornali. E’ piuttosto cercare di guardare la realtà e ciò che ci possiamo aspettare dal futuro con un’ottica che va oltre i pur importantissimi fatti contingenti.



Chi nega, o si permette anche soltanto di dubitare del dogma del PIL, viene visto come persona di poco buon senso che per motivi ideologici si oppone al progresso.

E’ un giudizio motivato e giustificato ?

Nota - GDP - Acronimo di “Gross Domestic Product”, termine inglese con cui viene indicato il prodotto interno lordo.

Della crescita misurata dal PIL si parla in continuazione mentre altri indicatori che riguardano direttamente la qualità della vita delle persone sono

ampiamente trascurati. Mi risulta che solo il giornale *Avvenire* ha ad esempio dedicato recentemente un intero inserto all’interessante rapporto sul “benvivere nelle città italiane” ed agli indicatori in esso utilizzati. Anche della Conferenza sulla decrescita che si è svolta a Venezia dal 7 al 9 settembre, richiamata nell’ultima newsletter di *sindacalmente*, ben pochi media hanno dato conto.

Il PIL non è un indicatore di benessere ma è importantissimo perchè rispecchia molto bene l’idea di crescita su cui oggi si basa l’economia mondiale.

Posto che la crescita del PIL sia un imperativo irrinunciabile **vale la pena di considerare se è anche un obiettivo realistico**, perché se non lo fosse ci sarebbe moltissimo da rivedere nelle strategie politiche e sindacali.

Questo è il tema su cui ho “brucato” questo mese nel libro di **Marco Bonaiuti** ‘*La grande transizione*’ (Bollati Boringhieri 2013) che considero molto attuale ed interessante nei ragionamenti che propone.

Marco Bonaiuti insegna Finanza etica presso l’Università di Torino. È tra i promotori della Rete Italiana di Economia Solidale. La sua posizione rispetto alla ‘religione della crescita’ pone al centro del ragionamento proprio il tema della sostenibilità di un sistema economico che si fonda sul dogma della crescita.

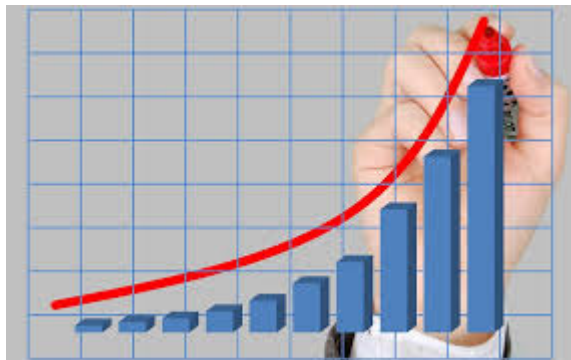
La tesi centrale sviluppata da Bonaiuti nel libro ‘*La grande transizione*’ può essere sintetizzata nel fatto che grossomodo a partire dalla metà degli anni settanta, le società capitalistiche avanzate sono entrate in una fase di rendimenti decrescenti. Se questa fase di decrescita è, come sostiene Bonaiuti, di tipo strutturale e non solo congiunturale la rinuncia al dogma della crescita non è una scelta

ideologica o ecologica, ma un inevitabile dato di fatto di cui dobbiamo prendere atto, impegnandoci da subito per capire quali politiche economiche alternative possono essere promosse.

Bonaiuti non invoca quindi la ‘rivoluzione della decrescita’, ma il buon senso di impegnarci per tempo a immaginare una «grande transizione» dell’architettura economica della nostra società secondo nuove premesse.

L’analisi sviluppata da Bonaiuti sul fenomeno dei rendimenti decrescenti comprende quei temi ambientali e sociali che sono normalmente usati per dimostrare la non sostenibilità di una crescita senza limiti del PIL, ma va oltre, poiché offre una lettura della dinamica evolutiva delle società capitalistiche basata sul funzionamento dei sistemi complessi.

Il fenomeno dei rendimenti decrescenti (*Declining Marginal Returns*) d’ora in poi DMR, consiste, nel fatto che il progressivo complessificarsi delle strutture che compongono una società, inevitabile esito della società della crescita, dà luogo a un processo cumulativo in cui, quando si supera una certa soglia, i benefici ottenibili con ulteriori incrementi di complessità si riducono progressivamente, mentre crescono varie tipologie di costi, da intendersi in senso ampio, non solo economicistico. Si giunge così ad un punto in cui il dogma della crescita risulta controproducente oltre che non più applicabile.



- Se il dogma della crescita non fosse realistico con cosa lo si potrebbe sostituire ?

- Il sindacato ed i partiti politici si stanno ponendo il problema della costruzione di un nuovo immaginario collettivo che vada oltre quello rappresentato dal dogma della crescita su cui oggi vive l’economia mondiale ?

A questo punto potete scegliere se esprimere subito il vostro parere sui problemi che precedono o leggere le pagine che seguono in cui ho cercato di sintetizzare quanto ho “brucato” nel libro di **Marco Bonaiuti** ‘*La grande transizione*’ (Bollati Boringhieri 2013)

APPUNTI SU “LA GRANDE TRANSIZIONE”

Nel primo capitolo del libro Bonaiuti richiama alcuni strumenti concettuali, che poi utilizzerà nei capitoli successivi, riguardanti le proprietà dei sistemi complessi e argomenta per quali ragioni la scienza della complessità rappresenta un fondamento epistemologico adeguato allo studio delle trasformazioni di ‘tempo lungo’ delle società capitalistiche avanzate evitando i riduzionismi in cui cade la scienza economica *mainstream*.

Nel secondo capitolo identifica alcuni processi fondamentali di lungo periodo (a livello economico, ecologico, sociale e culturale), che caratterizzano l’età della crescita, la cui analisi ci consente di capire meglio la crisi di sistema che stiamo attraversando.

Nel terzo capitolo, avvalendosi delle puntualizzazioni oggetto dei primi 2 capitoli, Bonaiuti sviluppa la tesi centrale del testo, proponendo argomentazioni e molteplici evidenze volte a sostenere l’ipotesi che le società capitalistiche avanzate sono entrate in una fase non reversibile di DMR (rendimenti decrescenti).

I rendimenti decrescenti non sono un fenomeno di natura prettamente economica, ed hanno a che vedere con almeno tre fenomeni indotti dalla crescita quantitativa di ciascun sistema: le esternalità negative, la «controproduttività» e la crescita di complessità, e di conseguenza dei costi, da sopportare per il funzionamento dei sistemi.

Vale la pena di cercare di chiarire meglio.

Le **esternalità negative** sono quei costi sociali che NON sono compresi nel costo monetario di un prodotto. Ad esempio l'inquinamento, i danni alla salute dei lavoratori e della popolazione indotti da certe lavorazioni (ad esempio ILVA di Taranto, ecc.), la distruzione di fondamentali equilibri ecologici, ecc. Con l'aumentare della produzione e del consumo il livello delle esternalità negative raggiunge livelli sempre più alti.

La **controproduttività** è una sorta di 'indigestione' che si manifesta quando si supera una certa soglia di produzione e consumo di determinati beni e servizi. Quando mangiamo cose che ci piacciono in quantità eccessiva queste anziché darci benessere diventano causa di malessere. Allo stesso modo sul piano più generale la 'controproduttività' si manifesta quando superando una certa soglia di produzione e consumo di determinati beni e servizi questi non raggiungono più il fine per cui sono stati creati, bensì si frappongono come ostacoli al suo raggiungimento. Ad esempio, oltre un certo grado d'intensità, la medicina produce malattia, sistemi di trasporto veloce che collegano centri residenziali e luoghi di lavoro rischiano, se prendono il sopravvento su altri sistemi, di trasformare gli abitanti delle città in viaggiatori forzati, di assorbire quote crescenti del loro reddito e/o dei bilanci pubblici a scapito di altri servizi, di favorire la riduzione in dormitori dei luoghi di residenza, ecc.



L'evoluzione verso strutture sempre più complesse delle organizzazioni impegnate ad aumentare in modo continuativo la quantità dei loro output implica rendimenti decrescenti, nonostante le economie di scala che consente di realizzare.

Si tratta di un principio generale che vale per tutti i sistemi complessi, sia per quelli sociali che per quelli economici e ambientali. Prima si attuano le soluzioni più facili che presentano il miglior rapporto costi-benefici e poi, quando queste non sono più praticabili, si ricorre a soluzioni più

complesse che presentano però DMR crescenti.

Gli economisti neoclassici riconoscono la validità generale del fenomeno dei DMR e lo hanno denominato 'legge della produttività marginale decrescente', ma sostengono che si tratta di una legge che vale esclusivamente nel breve periodo, mentre nel lungo periodo il progresso tecnologico, nuove tipologie di prodotti e nuovi mercati permettono di spostare continuamente in avanti i ceppi, compensando i rendimenti decrescenti e quindi rendendo possibile sempre nuova crescita.

Se fosse vero quanto sostengono questi economisti verrebbero a cadere molte delle argomentazioni riguardanti l'inevitabilità del fenomeno dei DRM nel lungo periodo. **Bonaiuti contrappone** due argomentazioni a quelle proposte dagli economisti *mainstream*.

La prima riguarda l'azzardo che si corre quando si procede per la strada della crescita confidando che questa sarà resa via via possibile e conveniente da nuove innovazioni tecnologiche e di prodotto. Certo, come ammoniva **Georgescu-Roegen**, per aumentare il profitto dei costruttori è sempre possibile, anche se non è molto saggio, costruire palazzi senza scale e senza ascensori contando sul fatto che gli scienziati troveranno il modo di superare la legge di gravità.

Questo paradosso trova il corrispettivo nel non limitare i nostri consumi energetici che tra pochi anni giungeranno a livelli incompatibili con la vita sul nostro pianeta, confidando che gli scienziati troveranno, prima che i danni recati all'ambiente diventino irreversibili, un sistema di produzione di energia sicuro, poco costoso ed in grado di non produrre scorie ed emissioni negative.

La seconda argomentazione di Bonaiuti è basata su serie di dati storici riguardanti l'agricoltura, la produzione di energia, ma anche la produzione di beni immateriali come l'istruzione, la conoscenza, la ricerca scientifica, l'innovazione tecnologica, ecc. che evidenziano, con un buon grado di affidabilità, che in tutti questi sistemi, se si considera un periodo di tempo sufficientemente lungo, si verifica il duplice assunto del progressivo aumento di complessità e della crescita dei DMR nonostante il fatto che nell'ultimo secolo il capitale si è difeso dai DRM ricorrendo in modo

sempre più massiccio a nuove tecnologie, ma anche a innovazioni riguardanti il lavoro, le tipologie di prodotti ed i mercati.

Si tratta di innovazioni che hanno assunto particolare rilevanza sul piano sociale e del lavoro dopo la crisi del 1968-73 che, a differenza di quella degli anni trenta, si è caratterizzata proprio come crisi legata alla caduta tendenziale dei margini di profitto.

Sul piano organizzativo dagli anni ottanta in poi le parole d'ordine del mondo dell'impresa sono state flessibilità ed esternalizzazione (*outsourcing*). Entrambe hanno puntato e puntano a contrastare il DMR riducendo i costi ed aumentando i profitti attraverso la creazione di nuove forme di lavoro precario e flessibile e scorporando parti significative del processo produttivo all'esterno dell'azienda, spesso trasferendo la produzione in paesi, come quelli asiatici, caratterizzati dal basso costo del lavoro.



Quello cui stiamo assistendo non è tanto (o non solo) l'effetto di una recrudescenza dell'avidità del capitale, quanto piuttosto la conseguenza di problemi che la dinamica dei rendimenti decrescenti non poteva che esasperare.

Finiti gli anni dei rendimenti crescenti, in cui gli aumenti di produttività si prestavano a redistribuire vantaggi su entrambi i fronti (capitale e lavoro) il conflitto distributivo non poteva che acutizzarsi, schiacciando l'anello più debole della catena e cioè il

lavoro a partire da quello meno qualificato, ma non fermandosi ad esso. Purtroppo non si tratta di una tendenza per la quale si possano intravedere significativi mutamenti nel prossimo futuro.

Per quanto riguarda la ricerca di nuovi prodotti/servizi e di nuovi mercati in cui collocarli mi limito a citare l'impegno posto dai soggetti privati nella rivoluzione digitale, nell'intelligenza artificiale, nell'automazione e per sostituirsi allo Stato in campi come la sanità il welfare ed in diversi ambiti di gestione della Pubblica Amministrazione, spingendosi fino a sfruttare a proprio favore i problemi ambientali e sociali creati **dalle esternalità negative dello sviluppo senza limiti**, nel tentativo, spesso coronato da successo, di tradurre queste esternalità negative in una fonte di profitto per i privati con il conseguente aumento del PIL ma anche del debito pubblico.

Non a caso dagli anni settanta, assistiamo in tutte le economie avanzate a una crisi del Welfare State ampiamente documentata. Da quel momento in poi, infatti, gli Stati si trovano schiacciati in una duplice morsa: da una parte le minori entrate connesse alla riduzione dei tassi di crescita e, dall'altra, le maggiori richieste di intervento pubblico volte a contrastare fallimenti e delocalizzazioni delle imprese ed a contenere l'aumento del disagio economico, sociale e ambientale. Il paradosso è che la riduzione e la crescente privatizzazione dei servizi sanitari e di welfare deriva proprio dal tentativo di porre rimedio alle esternalità negative dello sviluppo.

Anche in passato si erano avute condizioni di aumento del debito pubblico, ma solo in corrispondenza di guerre. Da circa tre decenni invece siamo in presenza di incrementi sistematici del rapporto debito/PIL anche in presenza di governi con orientamenti politici contrari all'indebitamento. È la prima volta che accade nella storia del capitalismo. Non si tratta quindi di un dato congiunturale, ma strutturale.

Oltre a quanto precede, sulla spinta del fenomeno dei DMR a partire dagli anni ottanta del secolo scorso è avvenuta un'epocale trasformazione dell'impiego dei capitali per ritrovare rendimenti crescenti che consiste nel nuovo ruolo assunto dalla finanza. Anche in questo caso un salto di scala (quantitativo) sottende una trasformazione qualitativa che consiste nell'emergere di una nuova organizzazione del sistema capitalistico mondiale.

Le attività finanziarie totali in rapporto al PIL sono cresciute in Italia dal 1980 al 2004 circa sette volte, nove volte negli USA, dodici volte in Giappone. Il sistema finanziario tradizionale, composto

essenzialmente da banche e assicurazioni ha visto complessificarsi il numero dei soggetti, e soprattutto degli strumenti finanziari, in modo davvero straordinario.

L'incredibile espansione della finanza è stata accompagnata da un sostanziale declino dei tassi di crescita globali.

In sintesi con il processo di finanziarizzazione il capitale in declino tenta di ritrovare attraverso la speculazione quei margini che non è più in grado di realizzare attraverso la produzione di beni e servizi. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: una spaventosa crisi economica ed una ulteriore riduzione non solo dei benefici sociali, ma anche dei tassi di crescita.



Per quanto i dati di cui attualmente disponiamo non siano ancora sufficienti a trarre conclusioni definitive, rafforzano con evidenze empiriche l'ipotesi secondo cui le economie avanzate sono entrate, grossomodo a partire dalla metà degli anni settanta, in un sentiero di DMR.

Concludo queste note con breve uno sguardo sugli scenari e le prospettive di transizione su cui ragiona Bonaiuti nell'ultimo capitolo del suo libro chiedendosi quali sono le prevedibili conseguenze per gli attuali assetti capitalistici di una progressiva caduta del DMR. Bonaiuti ipotizza a questo proposito tre scenari.

Scenario 1: collasso

per collasso si intendere una crisi relativamente rapida che blocca il funzionamento dapprima di alcune parti di un sistema e poi del sistema nel suo insieme.

In campo medico un collasso si verifica in seguito all'interruzione, o alla diminuzione improvvisa, del flusso di sangue diretto al cervello e ad altri organi del corpo con conseguente perdita o obnubilamento della coscienza. Nella scienza delle costruzioni, si dice che una struttura entra in *collasso statico* quando non è più in grado di resistere al sistema delle forze esterne e crolla all'improvviso. E' ad esempio stato il caso del ponte Morandi di Genova nel 2018.

La storia ha conosciuto molti collassi riguardanti interi sistemi economici, politici e sociali, dall'antico Egitto alla civiltà Maya, dalla Mesopotamia, all'Impero romano d'Occidente, per giungere alla Germania dei tempi moderni dove il nazismo è nato dal collasso dell'ordine sociale preesistente, solo per citarne alcuni dei più noti. Tutti siamo purtroppo a conoscenza di numerosi esempi di collasso di imprese o di interi settori industriali.

Tutti i casi di collasso, anche quelli di tipo fisico, hanno in comune il fatto che sino a relativamente poco prima che si verifichino i soggetti interessati non se ne rendono conto e credono che tutto proceda normalmente. I sintomi che precedono sempre un collasso sono trascurati perché considerati semplici disturbi secondari, non degni di attenzione.

Bonaiuti si sofferma a dimostrare con ampie esemplificazioni che alla base delle dinamiche che conducono un sistema complesso verso il collasso, c'è il venire meno della sua capacità di mantenere condizioni di sostenibilità, ed allo stesso tempo gravi lacune e distorsioni sistematiche di percezione/informazione che impediscono di rendersi conto di cosa sta avvenendo ed intervenire in tempo utile con le necessarie misure di prevenzione.

La dinamica di DMR mina alla radice la sostenibilità delle società capitalistiche poiché rende non più praticabile l'imperativo della crescita su cui queste si fondano. Il sistema non mette in atto reazioni compensative perché la dinamica di DMR non è riconosciuta o è minimizzata riducendola a processo secondario di breve periodo.

Gli indicatori fondamentali utilizzati per le decisioni politiche, il PIL innanzi tutto, non rilevano l'approssimarsi di condizioni di insostenibilità, al contrario, un aumento dei costi sociali e ambientali si traduce in un miglioramento degli indici e quindi in un indicatore di salute della nostra società. È chiaro che, nelle società contemporanee, i media svolgono una importante funzione nella direzione di minimizzare i segnali che consentirebbero di prendere sul serio l'avvicinarsi di condizioni di collasso e di porvi rimedio. Spesso il collasso è preceduto da guerre che anziché evitarlo lo rendono ancor più inevitabile e ne aggravano le conseguenze.

Scenario 2: nuova espansione

Una nuova espansione richiede due condizioni.

La prima riguarda la presenza di mercati in grado di assorbire crescenti quantità di prodotti.

Questa condizione si può realizzare creando le condizioni per far entrare nel mercato i miliardi di persone che vivono oggi in condizione di estrema povertà e ne sono quindi escluse. Sarebbe uno scenario auspicabile ma poco probabile visto che molte cause della povertà sono proprio l'altra faccia della medaglia della crescita "senza se e senza ma". L'espansione del mercato è quindi più realisticamente legata alla capacità di introdurre forti innovazioni di prodotto che portino alla rottamazione dei prodotti obsoleti ed alla conseguente apertura di nuovi spazi di mercato per sostituirli.

Un mezzo sicuro e ben collaudato, per aumentare il volume degli affari e quindi per incrementare la crescita, anche se a prezzo di enormi sacrifici di massa, sono certamente le guerre che distruggendo grandi quantità di beni essenziali creano ampi spazi di "crescita" a guerra conclusa. Occorre inoltre considerare che le guerre danno forte impulso al vantaggiosissimo mercato degli armamenti e contribuiscono così in modo diretto ed immediato alla "crescita" anche tramite i forti investimenti in ricerca necessari per produrre armi sempre più sofisticate e che hanno spesso significative ricadute per l'innovazione di molte altre tipologie di prodotti.

Il meccanismo, anch'esso ben collaudato soprattutto negli ultimi decenni, delle guerre per procura, in cui i fornitori di armi non sono i paesi belligeranti rappresenta in modo molto chiaro il tentativo di esternalizzare gli enormi danni e sacrifici provocati dalle guerre, senza rinunciare ai vantaggi economici e di potere che queste consentono di acquisire.

La seconda condizione riguarda la disponibilità di processi produttivi e di fonti energetiche in grado di sostenere la produzione e di far fronte al maggiore consumo di energia derivante dalla complessificazione della struttura sociale indotta dalla crescita.

Ad esempio il passaggio dalle società agricole a quelle industriali nell'Europa nel XVI-XVIII secolo è stato caratterizzato dall'attuazione di nuovi processi produttivi caratterizzati da incrementi crescenti di produttività e complessità e dal salto di scala energetico rappresentato dall'avvento dei combustibili fossili.

Una nuova fase espansiva di 'tempo lungo' è dunque in teoria sempre possibile, ma a condizione che si trovi una nuova «tecnologia prometeica» in grado di sostenere il processo e, dunque, una nuova base materiale/energetica che possa alimentarla.

Non a caso si sta ora enfatizzando la possibilità di un salto qualitativo della produzione di energia tramite nuovi processi di fusione nucleare del genere di quelli che avvengono nel sole e nelle altre stelle. Poiché però questo obiettivo appare quanto mai incerto si sta intensificando la pressione per un rilancio del nucleare tradizionale, definito "sicuro", confidando nel fatto che i problemi che crea,

come quello delle scorie radioattive, non abbiano conseguenze ancora per molti anni e consentano quindi di procedere indisturbati a “costruire palazzi senza scale (e senza ascensori) contando sul fatto che “gli scienziati troveranno il modo di superare la legge di gravità”, come ammoniva il già citato Georgescu-Roegen.

Scenario 3: fortezza

il rischio di involuzioni autoritarie si presenta ogni volta che un sistema socio-economico si trova in una condizione di stallo o di gravissima crisi e quindi nella pressante necessità di ridurre i costi della complessità sociale, divenuti insostenibili.

L'avvento del fascismo e del nazismo sono esempi significativi di cosa ha comportato nel secolo scorso il verificarsi di questo scenario. Più che di un grande movimento di massa, si trattò infatti, almeno nelle fasi iniziali, di una «mossa» nel senso di una rivoluzione organizzata con la tacita approvazione delle autorità e del grande capitale, come risposta al collasso delle istituzioni che avevano guidato i sistemi capitalistici durante il XIX secolo.

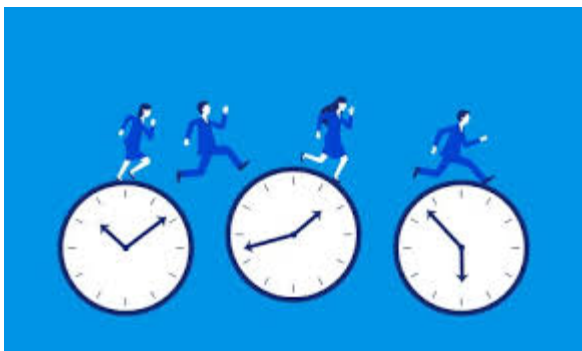
Se il sistema non sarà in grado di rilanciare la crescita attraverso la produzione di nuove forme di energia non inquinanti ed a basso costo e con l'introduzione massiccia di tecnologie di automazione basate sull'intelligenza artificiale è assai probabile che i problemi della disoccupazione e dell'esclusione sociale diventeranno cronici e sempre più gravi nelle società a capitalismo avanzato. E' quindi probabile che questo dia luogo a tentazioni autoritarie, seppure in forme diverse rispetto a quelle del passato, e/o a rafforzare la spinta verso le più svariate forme di governo dei tecnici per soddisfare le esigenze di efficienza e di controllo di una società sempre più complessa e instabile non soddisfatte dai meccanismi intrinsecamente lenti e complessi della democrazia.

Scenario 4: resilienza o 'decrecita serena'

L'idea di fondo che si realizza con questo scenario, che è quello auspicato da Bonaiuti, è piuttosto semplice, per quanto radicale. Consiste nell'operare un sostanziale ribaltamento di prospettiva o di paradigma socio-economico: semplificare e decentrare anziché crescere e complessificare.

Si tratta di una strategia inconsueta nella storia delle società complesse, ma non utopistica o impossibile visto che è già stata sperimentata con successo ad esempio dall'impero bizantino dopo il V secolo, che, come ci informa Bonaiuti, l'ha attuata operando una drastica semplificazione sia dell'amministrazione centrale che di quelle locali ottenuta tramite la riduzione dell'apparato militare e di governo rese possibili da decisioni come quella dell'assegnazione delle terre in affidamento ereditario a soldati-contadini (soldier peasantry) che si riorganizzarono liberamente secondo un modello fondato su piccoli feudi autosufficienti.

L'adozione di questa strategia ha consentito all'impero bizantino, a sua volta nato da un tentativo di semplificazione dell'impero romano, ormai ingestibile per la complessità ed estensione che aveva raggiunto, di sopravvivere fino al 1453 e cioè circa mille anni in più dell'impero romano d'occidente la cui caduta, avvenuta per collasso (scenario 1) viene fissata formalmente dagli storici nel 476 d.C.



Quale futuro ci attende ?

E' ovviamente impossibile dire sin da ora se il futuro che ci attende corrisponderà a uno dei 4 scenari ipotizzati da Bonaiuti o se prenderà forma un nuovo scenario mai verificatosi prima nella storia dell'umanità.

E' ipotizzabile che nel prossimo futuro la crescita, seppur stancamente, riprenderà, mettendo in atto un mix di contromisure per frenare e magari invertire temporaneamente la crescita dei DRM .

La presenza di alcuni miliardi di persone che ancora attendono di essere inserite nel meccanismo di accumulazione è certamente una buona opportunità per il mondo degli affari. Lo scatenarsi di guerre di vasta portata capaci di grandi distruzioni è un'altra opportunità che il mondo degli affari

non disdegnerà. Poichè però, se non si mette in discussione il dogma della crescita e senza l'avvento in tempi brevi di nuove tecnologie in grado di produrre energia senza limiti, a bassi costi e senza esternalità negative verso l'ambiente, il fenomeno dei DMR continuerà con forza crescente, la crisi ne risulterebbe solo rinviata, non scongiurata. Come afferma **Latouche**: *“Uno spettro si aggira per l'economia globale. Più ancora del comunismo, esso minaccia la continuità degli assetti capitalistici mondiali: è lo spettro della decrescita reale (DMR)”*.



E' pur vero che il capitalismo ha dimostrato di saper cambiare anche radicalmente per adattarsi via via a nuove condizioni, ma la sua capacità di autoriformarsi trova un limite insormontabile nel fatto che la tensione alla crescita e alla complessificazione sono nella natura stessa della dinamica dell'accumulazione su cui si fonda.

Il capitalismo non può quindi elaborare e gestire quei cambiamenti e trasformazioni che ne negherebbero l'identità di cui è parte integrante il dogma della 'crescita senza se e senza ma'.

Esiste quindi una sorta di priorità generale, di urgenza, che emerge dall'analisi degli scenari condotta sin qui: favorire la crescente consapevolezza che, sopra ogni altra cosa, è nell'interesse di tutti, e in particolare dei più deboli, evitare un collasso delle istituzioni e le probabili connesse involuzioni autoritarie per cui al di là della logica dell'emergenza e del contenimento del danno, è evidente che la società che possiamo auspicare richiede innanzi tutto il coagularsi di un nuovo immaginario collettivo che vada oltre quello rappresentato dal dogma della crescita su cui vive il mondo moderno e non solo il capitalismo.

Per Bonaiuti questo nuovo immaginario collettivo potrebbe realizzarsi prendendo a riferimento il paradigma dell'economia civile e cioè sviluppando relazioni sociali ed economiche basate sul principio di sussidiarietà capaci di favorire la semplificazione del sistema socio-economico, di coniugare il principio di reciprocità con quello dello scambio di equivalenti e di valorizzare le forme di produzione cooperative e non profit poiché queste hanno nella loro natura valori diversi da quello della crescita che è invece l'ossigeno necessario alle imprese tradizionali. In un'economia che si approssima allo stato stazionario l'incentivo della massimizzazione del profitto viene infatti ad assumere un ruolo disfunzionale.

Com'è noto, l'evoluzione novecentesca ha visto un'espansione crescente del mercato, sino a giungere all'ipertrofia attuale, accompagnato, nel periodo postbellico, da un ruolo crescente della sfera pubblica (sulla scia del modello keynesiano-fordista) a tutto scapito della sfera del dono/reciprocità che ha finito per essere confinata a poco più che all'ambito domestico. Il solo pensare ad un riequilibrio di queste tre sfere avrebbe conseguenze di grande portata, non solo sul piano della sostenibilità sociale, ma anche su quello della sostenibilità ecologica, consentendo di immaginare una transizione graduale verso assetti sostenibili.

Si tratterebbe dunque, una volta tutelati i diritti fondamentali, di promuovere attivamente la partecipazione dei cittadini nella gestione dei servizi attraverso forme di autorganizzazione della società civile.

In sintesi per Bonaiuti la grande transizione che dobbiamo sin da ora impegnarci a costruire ed a gestire è quella tra la società della crescita e una società in cui l'obiettivo di una costante crescita del PIL non sarà più possibile e neppure auspicabile perché altri dovranno essere i valori e gli obiettivi da porre al centro dell'attenzione e dell'impegno collettivo.